



Gherardo Colombo alla Fiera del libro di Torino
FOTO ANSA

«Metà donne nel cda Per noi è l'imperativo»

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

«Noi di *Se non ora quando?* non abbiamo partecipato insieme alle altre associazioni all'indicazione dei nomi al Pd per il cda di Rai», si affretta a precisare Francesca Izzo, docente di Storie delle dottrine politiche all'Università di Napoli e una delle voci autorevoli del movimento femminile nato nelle piazze italiane il 13 febbraio 2011. E tuttavia il movimento ha scritto una lettera al leader Pd, ringraziandolo «per il riconoscimento e la fiducia» e per aver rotto «unilateramente il rito della lottizzazione». **Ci spieghi le ragioni di questa scelta.** «Abbiamo scelto un altro percorso, e cioè una lettera al presidente della Vigilanza Rai Sergio Zavoli, inviata anche al Quirinale, per chiedere una composizione paritaria tra uomini e donne nel nuovo cda, e abbiamo indicato sei nomi: Dacia Maraini, Chiara Saraceno, Lorella Zanardo, Flavia Nardelli, Benedetta Tobagi ed Evelina Christillin. Si tratta di sei personalità di indiscusso valore ed esperienza, tutte molto impegnate sul tema della piena cittadinanza delle donne, ma con orientamenti e sensibilità diverse». **E tuttavia la riunione di ieri era stata convocata su impulso del Pd, con voi e altre tre associazioni, per indicare due nomi della società civile che i democratici avrebbero fatto propri.**

L'INTERVISTA

Francesca Izzo

Docente di Storia delle dottrine politiche all'Orientale di Napoli
Una delle promotrici del movimento
«Se non ora, quando?»



zio pubblico. In questi mesi abbiamo fatto un lavoro di "bombardamento" su tutte le forze politiche sul tema della parità di genere, e abbiamo riscontrato una forte attenzione, e condivisione dell'idea che la scarsa presenza femminile è uno degli elementi che rendono asfittiche e poco dinamiche le istituzioni. Tutti ci hanno detto che abbiamo ragione. Bene, questa è una occasione per passare dalle parole ai fatti. Del resto i nomi che proponiamo non hanno connotazioni politiche, e questo potrebbe indurre anche gli altri partiti a rivedere le loro posizioni». **Eppure uno dei nomi indicati dalle altre associazioni ieri a Bersani, quello di Benedetta Tobagi, rientra anche nella vostra "rosa".** «Si tratta di una convergenza di vedute tra noi e le altre associazioni, ma ci tengo a precisare ancora che noi non abbiamo partecipato alla designazione». **La presidente designata della Rai, Anna Maria Tarantola, è una donna. Questo non è di per sé, a suo avviso, un segnale significativo?** «Abbiamo apprezzato molto questa designazione, ma per avere un cda paritario è necessario che la Vigilanza indichi altri nomi di donne. Noi riteniamo che sia possibile, e abbiamo proposto sei nomi. Ora la parola passa alla Commissione».

LE REAZIONI

Fammoni: confronto Pd-associazioni vada avanti

«È positiva questa immediata risposta di Bersani alla lettera delle associazioni, ora la discussione continui non solo per via epistolare». A dirlo è Fulvio Fammoni, sindacalista e presidente della Fondazione di Vittorio, che parla come portavoce del Comitato per la libertà di informazione che ha partecipato all'indicazione di Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi come consiglieri Rai. «La parte più importante della decisione di oggi delle associazioni sul Cda della Rai - continua Fammoni - è quella della richiesta dell'apertura immediata di un cantiere di discussione sulla riforma della governance per superare la legge Gasparri che troppi danni ha provocato e contro norme bavaglio sempre in agguato. Bisogna aprire la

discussione con le associazioni disponibili, e con il segretario Pd intendiamo discutere tempi e modalità di questo percorso che deve partire subito». Secondo Articolo 21 «le candidature di Tobagi e Colombo hanno il segno dell'interesse generale, della passione civile, del rispetto per i valori costituzionali e per i valori racchiusi nell'articolo 21 della Costituzione». Plauda alla novità anche il senatore Pd Vincenzo Vita: «Bene, un'aria nuova. Sia di esempio. Si tratta di un passo avanti per rinnovare il metodo di scelta del cda del servizio pubblico». Più critico Giorgio Merlo, vicepresidente della Vigilanza, che invita a non far passare sotto silenzio il documento sottoscritto dalle associazioni cattoliche.

Preoccupazione mostra anche il Forum delle associazioni cattoliche, che «stigmatizza il metodo del "bando di concorso" e delle autocandidature, alcune delle quali sponsorizzate da un indefinito nucleo di associazioni, metodo che può celare logiche lottizzatorie o di natura ideologica». Un avvertimento subito raccolto da diversi esponenti del Partito democratico, da Giuseppe Fioroni a Giorgio Merlo. Inoltre, sin dalle prime ipotesi circolate nei giorni scorsi sui candidati delle associazioni, altri autorevoli esponenti della società civile avevano manifestato qualche legittima perplessità sulla scarsa competenza in materia televisiva dei nomi fin lì ipotizzati. Altri, infine, avevano chiesto delucidazioni su quale idea di

servizio pubblico e quali scelte concrete avrebbero avallato o contrastato sul futuro della Rai. Si vedrà nelle prossime ore se i nomi di Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo diraderanno ogni perplessità. Le discussioni di questi giorni testimoniano comunque la difficoltà di tracciare un confine così netto tra «società civile» e «classe politica»; tra l'ex pm Di Pietro, oggi affermato leader di partito, e il suo ex vicino di scrivania Colombo. Non perché, come ha scritto *Repubblica*, la società civile sia improvvisamente diventata «dorotea». Ma perché i partiti stessi, con le loro divisioni e le loro correnti, frutto della naturale dialettica tra dirigenti e diretti, sono espressione della società. Del resto, se così non fosse, che senso avrebbe la stessa democrazia rappresentativa?

Diritti tv, il pm: «3 anni e 8 mesi per Berlusconi»

● La richiesta al processo Mediaset in corso a Milano dal 2005 ● Chiesti tre anni e quattro mesi per Confalonieri e altre nove condanne ● L'ex premier accusato di frode fiscale

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Quattro mesi dopo la sentenza negata sul processo Mills, è ancora una volta qui, sul banco dell'accusa, la toga un po' sbilenca a proseguire imperterrita un lavoro cominciato ormai quasi quindici anni fa: la caccia ai fondi neri del gruppo Fininvest e delle varie attività imprenditoriali che fanno capo a Silvio Berlusconi. «Per questi motivi - scandisce le parole il pm Fabio De Pasquale in piedi accanto al collega Spadaro - chiedo la condanna dell'imputato Silvio Berlusconi a 3 anni e 8 mesi per frode fiscale... stessa pena per l'uomo d'affari Frank Agrama. Tre anni e 4 mesi, invece, per l'imputato Fedele Confalonieri».

Andato avanti con il metodo e la per-

vicacia dell'ingranaggio meccanico che procede nonostante le zeppe piazzate qua e là, il processo per la compravendita fraudolenta dei diritti tv Mediaset è arrivato ieri alla requisitoria finale. Il pm De Pasquale è riuscito a pronunciare la requisitoria di un processo iniziato il 28 ottobre 2005. Non è un refuso, Tutto vero: sette mesi per arrivare alla sentenza di primo grado. In mezzo ci sono due lunghe interruzioni - quasi due anni per lodo Alfano e legittimo impedimento - varie eccezioni, cambio di colleghi, ricasazioni di giudici, eccezioni di costituzionalità, modifiche in corso d'opera del codice penale. Per dire: nel 2005 tra i reati contestati c'era anche il falso in bilancio. Dal 2002 quel reato non c'è più. Depennato, per l'appunto, dal secondo governo Berlusconi. Non a caso dei reati iniziali - appropriazione indebi-

ta, falso in bilancio, ricettazione, riciclaggio - è rimasta solo la frode fiscale e solo per il triennio 2001 e il 2003. Quaranta milioni di euro di costi gonfiati, dice l'accusa. Il resto se l'è già mangiato la prescrizione. «Una richiesta assurda» commenta Berlusconi. «Ero premier, e dove avrei trovato tempo e modo per interferire su Mediaset per eludere il fisco per una cifra inferiore all'1% dell'imponibile dichiarato?» Il processo sulla compravendita dei diritti tv è uno dei filoni usciti da quel pozzo senza fine che è stata la scoperta del Group B della Fininvest, carosello di una trentina di società offshore tutte riconducibili a Berlusconi e alla Fininvest create dall'avvocato Mills per creare provviste per le tangenti, il cosiddetto nero. **Il Cavaliere: «Richiesta assurda. Ero premier, dove trovavo il tempo per occuparmi di Mediaset?»**

L'accusa è convinta che tra il 1994 e il 1998, attraverso «catene di vendite fittizie» i costi della compravendita dei diritti televisivi sarebbero stati gonfiati per circa 368 milioni di dollari su un volume di acquisti di circa un miliardo. «La storia degli acquisti dei diritti tv da parte di Mediaset - ha spiegato il pm - affonda le sue radici negli anni '90 con il gruppo B Fininvest, ossia quella immensa struttura di società estere, tra cui quelle maltesi che hanno preso parte alle transazioni fittizie sui diritti tv per gonfiare i costi». La svolta, secondo l'accusa, «è arrivata con la dimostrazione che quelle società segrete erano di Berlusconi in quanto persona fisica. Lì sopra c'è la sua impronta digitale». Century One e Universal One, ad esempio: «Erano formalmente di proprietà di Marina e Pier Silvio ma su di loro operava Berlusconi». Un meccanismo semplice: Franck Agrama acquistava negli Usa con le proprie società i diritti per la trasmissione in Italia di film e serie tv e poi rivendeva alla Fininvest a tre volte il prezzo originale. Una normale compravendita? No, secondo l'accusa, «un inferno di spezzatamenti» finalizzati

solo a gonfiare i costi. Il passaggio americano «era inutile» (l'acquisto poteva essere diretto). Soprattutto, Agrama era socio occulto di Berlusconi e il guadagno della compravendita è stato spartito tre e due per creare fondi neri». Le presunte irregolarità avrebbero riguardato «circa 3 mila titoli di film che hanno dato origine a 12 mila passaggi contrattuali, ogni titolo dunque aveva 4 passaggi commerciali». A prova di questo, «dell'impronta digitale di Berlusconi su quelle operazioni, su quelle società e su quei fondi neri», il pm ha citato le testimonianze di alcuni manager Fininvest. «Silvio Berlusconi - ha detto - non può essere considerato un imputato come gli altri e sarebbe superficiale dire il contrario, per il ruolo che ha avuto in politica in questi anni». Ecco perché «è necessario ed è stato raggiunto uno standard probatorio di certezza completamente univoco». L'accusa ha chiesto 11 condanne per altrettanti manager. L'udienza è stata aggiornata al 2 luglio, parola alle difese. Per la sentenza occorrerà attendere l'autunno.